

IL PROCESSO DI TORINO

Il carcere si sta svegliando. Incrociamo con detenuti vestiti in tutte le fogge; si leva un mormorio, un rumore indistinto, basso. In una stanza di fronte all'ufficio matricola ci fanno aspettare che scendano tutti. Arrivano tutti. Tutto il Comitato Militare Piemontese. Il Comitato Militare è prigioniero del nemico, sta per essere giudicato dai fascisti. Ci sono proprio tutti. Anche Franco Balbis che avevamo perso di vista. Roseo, bello, sorridente.

— Che t'hanno fatto?

— Niente. Burocrazia. Si sono semplicemente dimenticati di me. Stamane se ne sono accorti e mi hanno portato qui dalla Questura in vagone speciale. Ho dormito benissimo. Adesso ho un po' fame. Tu che sei di casa, *absit injuria verbo* — dice a me — sai se c'è un bar qui dentro?

— C'era ma è fallito. Ma tu hai la cravatta!

— Già, e voi no. Perché?

— Non ti hanno perquisito?

— No, caro. Ho tutti i miei beni.

C'è Giambone, c'è Perotti, c'è Geuna. Ci sono i colonnelli Leporati e Giraud. C'è il povero Carlano. C'è Montano. C'è Biglieri. C'è una vecchia conoscenza, Luigi Chignoli.

Li hanno presi proprio tutti i socialisti. Chi è rimasto ancora? Mi aspetto da un momento all'altro di veder comparire il profilo di vecchia volpe di Piero Passoni. Ci sono due giovanotti che non ho visto mai. Uno è Erik Giachino, il vice Bonfantini, l'altro è Quinto Bevilacqua. Siamo in quindici.

— Marca male — dice Cornelio Brosio.

— Si va tutti al muro — dice Giambone, placido.

— Tu mostri di avere messo il dito sul bottone — osserva, compiaciuto, Balbis.

— Tu, avvocato, che ne dici?

— Dico che non ho mai voluto metter piede al Tribunale Speciale. La prima volta che ci vado, ci vado da imputato.

— Chissà se riuscirai a vincere la causa? — mi domanda, con un sorriso, Eusebio Giambone.

— Sono sicuro di portar via la condizionale.

Geuna mi chiede: — Che cosa possiamo fare?

— Qui c'è una sola cosa da fare

— Che cosa? — mi chiedono, in più d'uno.

— La barba.

Devo averli delusi. Si aspettavano qualche trovata giuridica. Ma è proprio così. Farci sbarbare è l'unica cosa. Chiedo a un secondino di far venire un bar-

biere. Fa qualche difficoltà; è tardi, c'è già il furgone, i carabinieri della scorta sono lì che aspettano. Insisto e arriva il barbiere. Poi ne arriva un altro di rinforzo. Un servizio di prim'ordine. Tutti con lo stesso pennello che tra una barba e l'altra non viene sciacquato, tutti con lo stesso asciugamano, tutti su una sedia senza appoggio per la testa. Sbarbati ma con il torcicollo. Perotti non ne vuol sapere di farsi radere. Ha resistito anche troppo a tutte le nausee e a tutti i disagi: ora, la raffinatezza di quel servizio antisettico lo disgusta.

— No, Perotti, sei l'unico che ti presenti brutto davanti il Tribunale. Sei il personaggio più importante. Devi fare come i vecchi ufficiali dei granatieri che andavano all'assalto con la camicia pulita, la barba fatta e il fazzoletto spruzzato di colonia.

— E non tornavano più.

Sorride lievemente e si abbandona al raschiamento con evidente ripugnanza.

Passiamo tutti in matricola. Ci sono i carabinieri della scorta, c'è il brigadiere Frascaro che comanda la scorta. Mi salutano accoratamente. Frascaro ha gli occhi umidi. Rispondiamo all'appello e ci mettiamo in fila. Un carabiniere ci ammanetta. Il brigadiere mi domanda, piano, accostandosi al mio orecchio: — Qual è il generale? — Glielo indico.

— Dover mettere le manette a un generale!

Balbis ha detto al carabiniere che gli ha chiuso a chiave le manette: — Mi raccomando, non la perda quella chiave.

Quando siamo ammanettati ci assicurano gli uni agli altri con una lunga catena che si aggancia alle manette di ciascuno. Ci incamminiamo per i corridoi verso il cortile. Il corteo tintinnante di catene giunge all'aperto. La luce viva ci colpisce come uno schiaffo. Cade un pesante silenzio al nostro apparire. Nel cortile un reparto di milizia irto di armi, in assetto di guerra, schierato, compatto, due carri armati con il carrista, immobile, che sporge a mezzo busto dalla torretta, e dall'altro lato, l'atteggiamento rispettoso dei carabinieri e la pietà dei secondini, muti, pieni di orrore, ci danno piena la sensazione che per noi è finita, che siamo proprio schiacciati. Giungiamo nel palazzo del Tribunale. Guardie da tutte le parti, mitragliatrici per ogni dove. A una finestra del piano terreno, il custode del palazzo, Ciuti, che mi guarda esterrefatto.